

Cinema a Scuola, ovvero come i ragazzi ideano, scrivono, recitano e girano i loro film



Il Progetto "Cinema a Scuola", a cura di Luigi Allori, in collaborazione con il Mic (Museo Interattivo del Cinema), presentato dal Centro Culturale della Cooperativa e patrocinato dal CdZ 9, sta per concludere il percorso di questo anno scolastico. I ragazzi coinvolti nella realizzazione dei film, delle Scuole Secondarie di I grado, hanno realizzato dei cortometraggi dietro i suggerimenti di Luigi Allori, che ha incontrato i loro insegnanti da ottobre fino a maggio, per suggerire le tecniche da seguire e per fornire delle indicazioni riguardo alle inquadrature, puntando sui valori e sulle nozioni della sceneggiatura e dei codici comunicativi del linguaggio.

Le classi aderenti al Progetto per questo anno scolastico sono la IF e la IID della Cassinis, seguite rispettivamente dalla prof.ssa Giroletti e della prof.ssa Cirillo, con il prezioso aiuto del prof. Sacco; poi la II e la IIIA della Tommaseo

seguite dal prof. Carlucci e la IIC della Rodari, seguita dalla prof.ssa Consonni.

I ragazzi della IF della Cassinis hanno interpretato "Il processo di Antigone" in veste moderna, un vero e proprio processo in cui hanno avuto modo di riflettere sulla tragedia di Sofocle; i ragazzi della IID della stessa scuola hanno invece girato un giallo che si sviluppa durante una loro interpretazione di "Romeo e Giulietta" a scuola, quindi una scena dentro un'altra scena; la IIC della prof.ssa Consonni ha creato una storia di fantasia in cui i ragazzi vengono catapultati indietro nel tempo fino agli anni '70; la II e la IIIA della Tommaseo hanno realizzato un cortometraggio dedicato alla Resistenza, documentario che fa riflettere molto perché porta il ragazzo protagonista dall'avversione per lo studio della storia alla comprensione del valore storico della Resistenza attraverso lo studio di quegli anni.

I quattro cortometraggi verranno proiettati al Mic il 6 giugno alle 10 (quelli degli allievi dei proff Cirillo, Giroletti, Sacco della Cassinis) e alle 17 (quello del prof Carlucci della Tommaseo). Anticipiamo che quel giorno sarà presente al Mic anche la staffetta partigiana Laura Wronoska, nipote di Matteotti.

Il lavoro si è dimostrato molto divertente per i ragazzi e li ha portati automaticamente a riflettere su oggetti e concetti non sempre immediatamente comprensibili, come è normale che sia. L'approccio è stato sperimentale e giocoso, rispettando la regola antica che l'elemento più efficace per trasferire loro informazioni e cultura è giocare insieme. L'inquadratura in sé, spesso e volentieri, non riesce ad assumere un significato preciso ed univoco per tutti. Quello che invece è stato importante per i ragazzi dal punto di vista tecnico, indipendentemente dal messaggio trasmesso, è stato fare bene le riprese usando l'inquadratura, i piani, le angolazioni, la luce, il colore, il montaggio, i trucchi e soprattutto la recitazione davanti alla cinepresa.



Sussidi didattici: i ricordi di un partigiano alla macchia

Domenico Brunero

Il sottoscritto nacque in Piemonte nel gennaio del '25 e venne chiamato alla visita militare nella primavera del '43, periodo in cui regnava la monarchia e il fascismo, che cadde il 25 luglio dello stesso anno. Il re da Roma si ritirò nel Meridione, nella zona occupata dagli americani, abbandonando il Paese a se stesso. Così, l'8 settembre dello stesso anno, l'esercito finì allo sbando. A questo punto il fascismo con i tedeschi creò la Repubblica Sociale Italiana a Salò, assoggettando l'Italia del Nord. Lo stesso anno fui chiamato alle armi da questa sedicente repubblica. In pratica, la monarchia mi chiamava alla visita militare e il fascismo mi chiamava a fare la guerra.

• **La diserzione** Il giorno prima della partenza per il distretto militare, dove dovevo presentarmi, dovetti andare al Comune a consegnare le carte annonarie e mi consegnarono il foglio di partenza. Però non sono mai partito. Dopo circa quindici giorni uscendo dalla stalla, dove avevo accudito alcuni animali, mi trovai davanti un maresciallo dei Carabinieri e un appuntato che mi chiesero dove abitava Brunero Domenico... Ero proprio io! Meno male che, non conoscendomi, potei sviarli mandandoli altrove, mentre io corsi via verso la montagna! Giunto al paese di Villa di Lemie, nelle valli di Lanzo, davanti alla casa di un certo Giacomo, gli gridai: "Dammi una giacca che sto scappando dai Carabinieri". Infatti ero in maniche di camicia... Passai così una brutta giornata, senza mangiare nulla. Alla sera con molta prudenza tornai a casa dalla nonna materna. Ero diventato un disertore, un bandito, un condannato a morte.

E ora che fare? Niente, continuai la vita con la nonna, stando sempre all'erta. Difatti dopo un po' di tempo i Carabinieri ritornarono, ma stavolta li vidi che erano ancora molto lontani, e perciò via di nuovo per la montagna, fino a Lemie! Ora però non ero solo; scappava con me un ex militare siciliano che non poteva tornare a casa sua perché l'Italia era divisa dal fronte: tedeschi contro americani. Intanto i disertori aumentavano e formavano delle bande armate, di dieci, venti uomini e anche più, una qua l'altra là...

• **La partecipazione alla Resistenza partigiana** I tedeschi e i fascisti, armati molto meglio di noi, facevano i rastrellamenti casa per casa. In occasione di uno di questi rastrellamenti rischiai di essere preso. Arrivarono con un automezzo e feci appena in tempo ad andare a infilarmi in un sottotetto. Mi arrivarono molto vicino, a meno di due metri, e non mi presero per un pelo.

Eravamo una squadra di 12 uomini ed eravamo diventati partigiani, ma a Lemie non eravamo solo noi. Ci saranno stati altri quaranta o più giovani disertori che però non partecipavano alla Resistenza. Quando i tedeschi e i fascisti venivano a cercarli, si nascondevano oppure scappavano in montagna. In valle c'erano anche persone contrarie alla Resistenza e altre magari non contrarie ma che non simpatizzavano per i partigiani perché, a onor del vero, alcuni disertori allo sbando non si comportavano bene e rubavano ricorrendo alla violenza. Era una situazione difficile per noi partigiani. Non avevamo una preparazione militare adeguata, avevamo poche armi. Ci sosteneva solo la tanta forza interiore che ci veniva dalla giovinezza...

Ricordo un episodio che la dice lunga sulla nostra situazione. Nell'autunno del '43 fui mandato al colle della Chialmetta di Viù. Pioveva e, arrivato sul colle, dove c'era una chiesetta/rifugio, vado un fuoco acceso. Mi siedo vicino, il tepore mi addormento, ma dopo un po' i piedi mi fanno male, saltello e le suole delle scarpe, bruciacchiate, si disfanno a pezzi: mi ritrovo così senza scarpe e devo procurarmene un altro paio alla svelta perché i repubblicani incalzano e nella notte la postazione viene costretta a ritirarsi...

Eccoci così all'inverno tra il '43 e il '44. Andiamo a Vallorsera, a 1200 metri circa e a un'ora dalla strada provinciale. Lì ci sono tre piccole frazioni, ove nell'estate vanno ad abitare i contadini del paese chiamato La Villa, con il bestiame. Piccole case costruite di sola pietra, tranne qualche trave per il tetto. Noi per non lasciare tracce sulla neve salivamo sui muretti, poggiavamo davanti a noi dei pezzi di legno in modo da appoggiarvi i piedi, e poi, a mano a mano che ci spostavamo, li toglievamo da dietro di noi per metterli davanti e così proseguire...

• **Avventure e disavventure** Primavera del '44: arriva l'ordine che si deve andare con la squadra di Vallorsera in Val di Susa a prendere delle armi. Il giorno prestabilito ci uniamo alla banda e il comandante mi dà un moschetto con il calcio malamente riparato che mi riprometto di provare al più presto. Partiamo verso il Colombardo, in mezzo ancora neve e ghiaccio. Vedo un'ultima pianta, forse un abete, e dico ad alta voce: "Provo il moschetto!" Avuto il consenso dal comandante, tolgo la sicurezza e punto l'arma. Proprio in quel momento sento degli spari... Sono i nostri compagni che sparano! Sopra di me c'è Renato, che sulla neve ghiacciata cade e mi viene addosso; di conseguenza cado anch'io e mi parte il colpo che avevo in canna. Lo ferisco così al braccio sinistro.

Decidiamo che in tre accompagnino Renato dalle suore di Lemie, che lo ospitano molto caritatevolmente!

Rimasti in sette continuiamo a salire e dopo un'oretta arriviamo sul Colombardo, da cui quando il tempo è bello si vede parte della Valle di Susa fino a Torino. Ci fermiamo un po' e riprendiamo la marcia. Scendendo nella valle a un certo punto riceviamo il "benvenuto" dai russi bianchi, che ci mitragliano! Meno male che arriva il buio e passiamo la notte in un casolare di montagna. Al mattino presto a mezza costa puntiamo su Rubiana, ove incontriamo la squadra d'azione del Lys, appostata ad aspettare i tedeschi. Ma invece dei tedeschi arriviamo noi. Immediata la loro reazione: "Chi va là? Alto là!..." e un paio di raffiche sopra le nostre teste! Per poco si evita un conflitto a fuoco tra partigiani! Siamo così andati a mangiare insieme qualche cosa in una piccola osteria e abbiamo passato la giornata ad aspettare il rastrellamento che per fortuna non c'è stato...

Viene la notte e andiamo a dormire in un albergo al Monpellato. Io e un coetaneo dell'altra squadra abbiamo riposato insieme in un letto di ferro, alto e antico, da una piazza e mezzo.

Il giorno successivo, domenica, saliamo al Colle del Lys. Poi ci dirigiamo verso il Col San Giovanni e scendiamo alla frazione Molar di Viù, dove allora c'era una piccola trattoria, in cui abbiamo mangiato qualcosa, e un solaio, in cui abbiamo dormito. Alla mattina ci siamo separati dalla squadra del Lys e noi della Villa ci siamo dati appuntamento alle tredici per tornare da dove eravamo partiti quattro giorni prima.

Viù è il paese dove sono nato e quel giorno c'era il mercato e gli amici da andare a salutare. Camminando disarmato come un normale cittadino vedo un fascista in divisa armato. Lo squadro dalla testa ai piedi e lui fa la stessa cosa, ma la cosa finisce lì... Alla fine della mattinata ci ritroviamo come prestabilito fuori del paese. Con una brutta notizia però: il fascista, di cui ho appena parlato, ha ucciso il partigiano della squadra del Lys che aveva dormito nel mio stesso letto a Monpellato, la domenica notte...

Mi viene raccontato che la squadra del Lys era in un'osteria situata ai piedi della scalinata della chiesa, in fondo al paese, e che il comandante aveva mandato il partigiano a fermare questo fascista. Quando i due camminavano affiancati e ormai mancavano cinquanta metri all'osteria, in una strettina il fascista ha estratto la pistola, ha ucciso il partigiano, è salito sulla corriera in partenza ed è scappato. Il fascista aveva una casa nella frazione Versino, casa che i compagni dell'ucciso hanno bruciato. Io pensai che invece di bruciare la casa avrebbero dovuto arrestare quel delinquente e lasciare una scritta dov'era avvenuta l'uccisione. Nel percorso verso la nostra base, scioccati da quella brutta notizia, nell'osteria delle Fucine incontriamo un brigadiere della Guardia di Finanza armato di una pistola, che in verità sembrava più un pezzo di antiquariato che un'arma. Dopo averlo disarmato abbiamo pensato ai guai che avrebbe passato con i suoi superiori, e così abbiamo deciso di riconsegnargli la Fama.

Arriva la primavera e con essa un nuovo rastrellamento. La nostra squadra viene mandata sopra il Col S. Giovanni a controllare le forze nemiche che provenivano dalla Valle di Susa. Anche se la giornata è fredda, umida e nebbiosa, due o tre dei più giovani scherzano tra di loro. Ma i nemici non scherzano affatto. Ci osservano con potenti binocoli e una volta individuati ci sparano alcune raffiche di mitraglia da 20 millimetri. Vedo i proiettili passarci vicinissimi. Ci ripariamo subito dietro le rocce e un compagno per lo spavento non ragiona più. Ci vuole un bel po' prima che si tranquillizzi mentre ripieghiamo verso la montagna. Ancora una volta è la notte a salvarci, e subito dopo quasi tutte le bande migrano nelle valli confinanti.

A un certo punto - nel giugno del '44 - avvenne lo sbarco americano in Normandia, ma noi ne sapevamo pochissimo. Più che altro si sentivano gli aerei sorvolare per andare a bombardare Torino. Quello che ci preoccupava di più erano i razzi tedeschi V1 e V2 che arrivavano su Londra e i progressi che faceva la Germania sul proprio armamento atomico. Verso l'autunno arrivarono molti nazisti nella nostra valle e si stabilirono a Viù. Ormai li avevamo sempre molto vicini. Avevamo con noi anche una squadra di russi scappati dai campi di concentramento italiani, che ci davano dei problemi in quanto volevano combattere a tutti i costi, senza tener conto che noi e loro, se necessario, potevamo ritirarci, ma non altrettanto i vecchi e i bambini che sarebbero stati nei guai; inoltre per rappresaglia sarebbero state bruciate le case!

Nell'autunno siamo attaccati in forze e ci stabiliamo in località Piazzette di Usseglio, dove restiamo un paio di giorni. Poi la nostra squadra deve salire ancora e andare a vigilare il Colle della Portia, si-

to a 2.500 metri, per far sì che i tedeschi salendo dalla Valle di Susa non possano prenderci alle spalle. Arrivati nel punto stabilito ci sistemiamo vicino a dei grossi massi mentre io soffro terribilmente per un attacco di colite. Niente tende, niente coperte, niente di niente! Il mattino seguente due partigiani scendono alle Piazzette per cercare qualche cosa da mangiare. Non li rivediamo fin verso sera e una volta arrivati ci dicono: "Alle piazzette ci sono i tedeschi!" Ci guardiamo in faccia senza parlare. Siamo in una brutta situazione, in mezzo a montagne molto alte e in mezzo ai nemici. Piazziamo il fucile mitragliatore puntato sul colle e metà squadra lascia per precauzione l'accampamento... Per fortuna ancora una volta grazie alla notte non veniamo visti. Richiamiamo il resto della squadra e scendiamo nella valle di Susa. Lì incontriamo un pastore a cui chiediamo se ha visto i tedeschi. Ci risponde che se ne sono andati via da mezz'ora... Bene, grazie notte! Camminando a mezza costa andiamo al Colombardo. Arrivati, troviamo dei partigiani della valle di Susa: sono alcuni per aver bevuto dei liquori presi ai tedeschi.

• **Verso la Francia e ritorno** Vista la situazione preferiamo andarcene dirigendoci verso un alpeggio disabitato dove ci fermiamo a dormire sui giacigli dei contadini. Ci avviciniamo così alla nostra base a Valle Orsera, dove abbiamo nascosto le armi. Nella valle siamo rimasti pochissimi, tutti gli altri hanno dovuto sconfinare in Francia, attraversando il confine a circa 3.500 metri di quota e male accolti dai francesi, a causa del ricordo dell'invasione da parte dell'esercito italiano nel '40.

Arriva la neve, il pericolo di essere presi aumenta e decidiamo di andare in Val d'Isère, sempre in Francia. Abbiamo saputo che i tedeschi intendono andare a stabilirsi a Usseglio e allora partiamo col buio, dopo esserci consultati con i guardiani delle centrali, verso l'ultima diga a 2.500 metri.

Investiti da una tormenta di neve dobbiamo ringraziare proprio i guardiani della diga che venendoci incontro ci hanno condotti al sicuro e, una volta tanto, al caldo...

Il giorno dopo ci siamo spostati al cosiddetto 'Collarin', a 3.500 metri di altitudine, e da lì con gli sci (che avevamo sempre portato a spalle) siamo scesi all'Averol, primo piccolo paese abitato dove abbiamo dovuto dormire in un solaio senza neanche una coperta! Il giorno seguente siamo andati a Bonval e abbiamo passato la notte in una stalla. Poi siamo saliti sul Colle dell'Isèran, a 2.700 metri circa. Nella discesa verso la Val d'Isère un compagno, studente di medicina ebreo, si è rotto una gamba. Abbiamo improvvisato una specie di barella con i suoi sci e l'abbiamo portato fino al paese. Abbiamo infine raggiunto Val d'Isère dove abbiamo trovato gli americani e gli inglesi, che erano rimasti per rifornire i partigiani del Piemonte di armi e vestiario. Ci hanno ospitati in un hotel: finalmente abbiamo dormito in un letto e mangiato in una mensa. Facevamo esercitazioni con le armi, andavamo in libera uscita, nei bar, ma la popolazione ci guardava male; lo capivamo che era per quel brutto 1940... Si era in pieno inverno e molti camion finivano fuori strada: bisognava recuperare il materiale e portarlo nei magazzini. Eravamo sempre impegnati. Per raggiungere i camion e portare alla base il materiale ci davano due giorni: uno per andare e uno per tornare, ma noi cercavamo di fare tutto in una giornata... Era una sfacchinata: partivamo da 1200 metri e salivamo a 2.700 per riscendere poi a 1200 e ricominciare tutto daccapo... Ma allora si faceva anche questo!

• **Lepilogo** Verso la fine di aprile partiamo per rientrare in Italia. Gli sci che avevamo allora erano una brutta copia di quelli che ci sono adesso. Infatti alla partenza ho abbandonato i miei perché ormai inservibili. Però, arrivati sul colle, ho preso quelli di Francesco che pure lui avrebbe abbandonato; ma me li sono sistemati ai piedi forse troppo in fretta e dopo poco sono caduto con il pesante zaino sulle spalle. Ho avvertito un forte dolore alla schiena e ho avuto paura di essermi fatto davvero male, ma poi piano piano, dopo aver recuperato lo sci che avevo perso, mi sono avventurato nel canale... Scendendo ogni tanto osservavo quelle montagne di neve ghiacciata e confesso che avevo paura mi crollassero addosso. (Di quella caduta mi sono stati trovati i segni dopo venticinque anni al Gaetano Pini di Milano durante una visita medica!) Alla sera siamo arrivati a Bonneval dove abbiamo passato la notte. Al mattino seguente siamo ripartiti per arrivare nel pomeriggio al Collarino, dove era stato ucciso dai tedeschi un militare francese il giorno dopo il nostro passaggio nell'andata. E pensare che li avevamo avvisati che dietro di noi c'erano i tedeschi!

Arrivati sul colle si alzò una forte bufera che per fortuna non durò a lungo. Ora finalmente scendevamo nella nostra valle per riprendere la caccia di quelli che per tanti mesi avevano dato la caccia a noi... Infatti c'erano ancora sbandati in giro, ma ora i fuggiaschi erano loro, e tutto finì con la sfilata del 6 maggio '45 a Torino.